

## *Da Francesco Pais a Giuseppe Tacchini*

Gli anni della guerra lasciarono una traccia profonda in Giuseppe Tacchini, che si ammalò di malaria quando si trovava in Africa Orientale e di pleurite al ritorno in Italia. Mentre Tacchini era ancora convalescente, nel 1943 Pais dovette assumere un altro apprendista. La scelta cadde su Francesco Bani, un quindicenne nato a Nizza, dove il padre Agostino, muratore, era emigrato nel 1922 <sup>1</sup>. “All’inizio” – ricorda Bani – “feci quello che toccava a ogni garzone: in camera oscura, quando si impressionava i fogli di carta sensibile, scrivevo i numeri di serie sul retro dei fogli di ciascuna di esse



per poterle poi rimettere insieme una volta stampate; poi smuovevo le stampe sulla vasca del fissaggio; quindi, per asciugarle, c’era da mettere sui telai di legno quelle opache e sulla smaltatrice quelle lucide; alla fine bisognava rifilarle con la taglierina, timbrarle e inserirle nelle buste. Un apprendista doveva inoltre imparare presto a preparare gli acidi, dosando con precisione i due prodotti chimici che servivano per fare il fissaggio e i cinque che, quand’ero da Pais, ci volevano per lo sviluppo. Questo, i primi tempi; poi, a forza di lavorare, sono diventato un bravo stampatore e ritoccatore”.

Al termine del conflitto, Francesco Pais aveva con sé Tacchini, Bani e due altri collaboratori con lui ormai da diverso tempo, Elmo

*Tacchini apprendista nello Studio Pais* Palazzi e Angiolo Varzi. In quel dopoguerra, però, per quanto lo Studio Pais vantasse nei suoi avvisi fotografici di poter fotografare “tutto, tutti, ovunque” e di offrire “tutto per la fotografia artistica e industriale, tutto per il dilettante” <sup>2</sup>, non vi era abbastanza lavoro per poter tenere a bottega l’intero personale. Con Pais e Tacchini rimase il più giovane Bani. Palazzi e Varzi dovettero lasciare lo Studio.

Elmo Palazzi emigrò in Argentina, a Rosario. Non trovò però da lavorare in campo fotografico. Scrisse nel 1953: “Qui la fotografia è quasi morta, rispetto all’Europa e anche il materiale più elementare, come ad es. i rotolini, si fanno sempre più rari nel commercio”. Solo alla fine del decennio trovò occupazione nel più prestigioso studio fotografico di Rosario. Una sua considerazione testimonia di come i ricordi fotografici contribuissero a tener legata la folta comunità di emigrati tifernati in Argentina: “Ognuno di noi presenta una fotografia con il timbro di Pais, come minimo i castellani ce

<sup>1</sup> Francesco Bani, nato il 24 febbraio 1928, tornò in Italia quattro anni dopo. Per la sua origine francese, veniva chiamato “Fransi”. Il padre, detto “Gamèlla”, era stato costretto all’emigrazione perché invisato ai fascisti. A Nizza divenne impresario edile.

<sup>2</sup> “La Bozza”, numero unico della Società Tipografi Tifernati, 1947; “La Rivendicazione”, 1947. A quell’epoca dava un suo contributo allo Studio come ritoccatrice anche la figlia di Francesco Pais, Maria; inoltre lo frequentava il nipote Vinicio, figlio di Felice Pais.

ne hanno tutti una”<sup>3</sup>. Quanto ad Angiolo Varzi, si trasferì a Cefalù nel 1950. Lo sviluppo del turismo straniero in quella località siciliana gli permise due anni dopo di avviare una fortunata attività commerciale con il suo studio Foto Moderna Angiolo Varzi. Poté anche presentarsi come “Photographe Exclusif du Club du Village Magique”<sup>4</sup>.

In quell’ultimo scorcio degli anni ’40, fu lo Studio Pais a documentare fotograficamente la rinascita della democrazia, con gli affollati comizi in piazza dei partiti di massa, i cortei e le assemblee nei cinema, le manifestazioni sindacali. E ricchissimo è il patrimonio di immagini prodotto in quell’epoca dal mondo cattolico.

Nel 1949 Giuseppe Tacchini propose una sua mostra di fotografia artistica, la prima personale nella storia tifernate di cui si abbia documentazione. La allestì alla Galleria dell’Angelo, un ritrovo di artisti dove, in precedenza, avevano esposto Aldo Riguccini (De Rigù) e l’ancora quasi sconosciuto Alberto Burri<sup>5</sup>.

Maturò in quel periodo la riorganizzazione dello Studio. Pais, che aveva aperto con poca fortuna una filiale a Cortona e si ritrovava anche per questo indebitato, fece entrare in società Giuseppe Tacchini, che di fatto nel corso degli anni ’50 assunse le



*Giuseppe Tacchini ritratto da Pais*

redini dell’attività<sup>6</sup>. Pais, infatti, continuò a fotografare, ma sempre più saltuariamente. Sebbene le immagini prodotte fossero ancora “firmate” Studio Pais, la gran mole dei servizi fotografici realizzati per la variegata e fedele clientela di enti, associazioni e imprese ebbe come autore per lo più Tacchini. Negli ultimi anni della sua vita, Pais si dedicò alla realizzazione di diapositive e pellicole cinematografiche a colori, a passo ridotto; avevano fini didattici e gli dettero una certa notorietà in campo scolastico. Un suo lavoro documenta la storia del Tevere dalle sorgenti del Monte Fumaiolo lungo tutta l’Umbria<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Fondo Giuseppe Tacchini, lettere di E. Palazzi a Giuseppe Tacchini, 15 maggio 1950, 17 ottobre 1953. Tornato dall’Argentina, negli anni ’70 Palazzi mise su uno Studio in via Mazzini; rimase in attività pochi anni. Palazzi morì nel 2000, all’età di 79 anni.

<sup>4</sup> Fondo Giuseppe Tacchini, lettere di A. Varzi a Giuseppe Tacchini, 2 e 5 dicembre 1951; 4 agosto 1952, 29 marzo 1953.

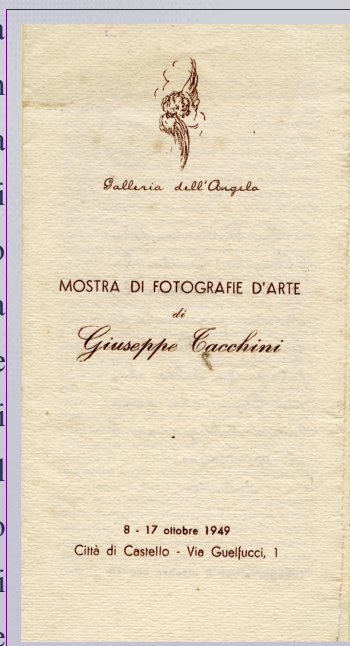
<sup>5</sup> La mostra si tenne dall’8 al 17 ottobre 1949. La Galleria dell’Angelo, all’angolo tra via Guelfucci e via Mario Angeloni, è ora negozio di ceramica.

<sup>6</sup> Il Fondo Giuseppe Tacchini, conserva numerosissime lettere scritte da Pais dal 1951 al 1958 che testimoniano sia delle difficoltà finanziarie in cui il fotografo si trovò, sia delle sue precarie condizioni di salute.

<sup>7</sup> Si veda “La Nazione”, 5 marzo 1959. Collaborò al documentario il dottor Tullio Mezzasoma, “che con rara eloquenza e conoscenza descriveva i lavori del Pais attraverso spettacoli per le masse studentesche dei diversi Istituti”.

Pais morì nella sua abitazione di corso Cavour il 3 marzo 1959. Giuseppe Tacchini divenne dunque titolare dell'attività. Intanto, sin dal 1956 Francesco Bani s'era messo in proprio e l'anno dopo un nuovo apprendista aveva iniziato a lavorare nello Studio, il quattordicenne Franco Ballini <sup>8</sup>. A quell'epoca esistevano in città anche lo Studio fotografico di Ennio Cari e la Fotorapida di Tommaso Bartoccioni.

Nella ventina di anni durante i quali, fino alla morte avvenuta il 10 maggio 1980, Tacchini resse le sorti dello Studio, mantenne un rapporto privilegiato e continuo con i committenti pubblici, con le aziende più importanti – su tutte la Fattoria Autonoma Tabacchi e la “Francesco Nardi & Figli” – e con le più autorevoli associazioni e le più autorevoli associazioni di questo volume lo prova in modo rapporti di fiducia con una clientela Studio rappresenta uno straordinario patrimonio di Città di Castello e del suo Tacchini incrementò documentando angusti limiti delle commesse di tessuto sociale e culturale tifernate, urbano e rurale che cambiava volto, i loro ambienti di vita e di lavoro, i abbisognavano di tutela e di promozione, un associazionismo culturale, sportivo, assistenziale e ricreativo che già allora si stava delineando come la ricchezza più solida della città.



Nel contempo Tacchini avviò un'estesa ricerca delle fotografie d'epoca conservate nei fondi d'archivio famigliari, riproducendole in bianco e nero. Ciò permise di rintracciare una selezione molto rappresentativa della produzione dei fotografi tra '800 e primo '900, soprattutto di Aristide Villoresi e di Enrico Hartmann. Tale lavoro portò a una prima mostra fotografica retrospettiva, “Città di Castello com'era”, allestita a Palazzo Vitelli a Sant'Egidio nel giugno 1964 con patrocinio del Rotary Club <sup>9</sup>. Ma l'evento certamente più coinvolgente a livello cittadino fu la seconda mostra retrospettiva, “Città di Castello ieri 1860-1950”, tenuta nel chiostro del Convento di San Francesco nell'ottobre 1977 per il 50° anno di attività dello Studio <sup>10</sup>.

Per l'allestimento delle sue due mostre retrospettive, Giuseppe Tacchini beneficiò della competente e appassionata consulenza dell'amico Nemo Sarteanesi, pittore e studioso d'arte. Fu lo stesso Sarteanesi a scrivere un breve testo critico su Tacchini fotografo, in occasione della sua personale

<sup>8</sup> Nel periodo di transizione tra il distacco di Bani e l'assunzione del nuovo apprendista Ballini, lavorò nello Studio il giovane orfano Pierino Monaldi.

<sup>9</sup> Tacchini espose allora 120 immagini d'epoca. Venne ad inaugurare la mostra, il 21 giugno, il prof. Gino Franceschini, docente di storia medioevale all'Università di Urbino.

<sup>10</sup> Si veda *Città di Castello ieri 1860-1950*, [a cura di Giuseppe Tacchini], Mostra fotografica retrospettiva per il 50° anno di attività del Premiato Studio Fotografico Moderno G. Tacchini, Chiostro di San Francesco, 2-23 ottobre 1977, S.L.A.M.,

“Natura e colore”, proposta nel 1964: “Come esperto fotografo Pais influì sul giovane allievo con una scelta estetica autonoma rispondente strettamente al mezzo tecnico impiegato: la camera a grande formato, il cui vetro smerigliato era da intendersi una superficie, un formato in attesa di essere impaginato. Partendo da questa ‘misurazione’, nel calcolo di una equilibrata distribuzione delle masse chiaroscurali, si indirizzano le ricerche che poi caratterizzano le immagini del Tacchini. È l’uso continuato e cosciente del vetro riflettore che farà maturare quella ricerca compositiva, quella scelta di angolazioni in cui a volte si avvertono richiami all’arte di Weston o di Adams”<sup>11</sup>.

Collaboratore di Tacchini nello Studio, ove si eccettui una breve parentesi nel 1968, quando tentò di avviare una sua attività a Umbertide, fu Franco Ballini. Al dipendente del fotografo allora spettava soprattutto il lavoro di camera oscura e il ritocco. L’ancora generalizzata diffusione delle stampe in bianco e nero – anche i ritratti per documenti, le foto-tessere, costituivano un importante cespite di entrata – richiedeva una forte competenza sia nello sviluppo dei negativi, sia nella stampa in camera oscura; bisognava saper predisporre sviluppo e fissaggio, allora preparati artigianalmente sciogliendo delle polveri in acqua, e conoscere i segreti dei generi di carta da stampa, assai vari per gradazione, tonalità e rugosità. Era inoltre importante acquisire perizia nella pratica del ritocco, specie dei ritratti; oltre a rimuovere imperfezioni tecniche, bisognava saper ammorbidire la fisionomia del volto, spianare le rughe dovute all’età, nascondere quei difetti che potevano rendere meno gradevole il ritratto. Di qui la paziente rifinitura con raschietto, china, pennelli finissimi e matite a carboncino di varia morbidezza.

Lo “Studio Fotografico G. Tacchini già Pais” si cimentò nella stampa delle fotografie a colori sin dai primi anni ’60<sup>12</sup>. Era una lavorazione artigianale, molto manuale, però con una resa qualitativa dignitosa anche per i margini di approssimazione garantiti dai tempi ancora lenti di sviluppo. In seguito, le innovazioni tecnologiche imposero un raccorciamento dei tempi e una lavorazione a temperature più elevate. La qualità del trattamento artigianale cominciò a diminuire rispetto a quella offerta dai procedimenti industriali. Tacchini non se la sentì di affrontare l’onere del cospicuo investimento necessario per dotarsi di nuova tecnologia. Altri, a Città di Castello, avrebbero colto l’occasione.

Dopo la morte di Giuseppe Tacchini, ha portato avanti lo Studio per un breve periodo la famiglia<sup>13</sup>. Dal maggio 1982 è subentrato Franco Ballini. Prima ha assunto la gestione dello Studio; quindi, nel gennaio 1990, ha acquistato l’azienda, stipulando contestualmente un contratto di comodato per l’uso

---

Città di Castello 1977. Il libro dei visitatori di quella mostra raccolse circa 2.700 firme; e allora i visitatori mostravano ancora una certa ritrosia ad apporre la loro firma.

<sup>11</sup> Presentazione di Nemo Sarteanesi nella brochure della mostra di G. Tacchini, *Personale 2 “natura e colore”*, Città di Castello-Circolo Tifernate, 13-28 dicembre 1964. Furono esposte fotografie prodotte dal 1955 al 1964.

<sup>12</sup> Ricorda Ballini: “Ci venne a insegnare il procedimento della stampa a colori Piero Bacino, di Foligno, allora commesso viaggiatore per una ditta di materiale fotografico; poi divenne importante industriale del settore a Borgo Trevi, con la SAFAI”

<sup>13</sup> Giuseppe lasciò la moglie Rina Tacchini e le figlie Giuseppina ed Emanuela.

dell'archivio. Ballini ha garantito la continuità dei rapporti con la clientela consolidata e ha saputo tenere in vita la pratica della fotografia in bianco e nero, con il tempo diventata prerogativa soprattutto di fotoamatori; inoltre ha valorizzato, senza intenti speculativi, lo straordinario archivio preso in gestione dagli eredi Tacchini, favorendo l'ampia divulgazione delle immagini fotografiche della memoria storica tifernate sia per uso familiare, sia per iniziative culturali, sia per la loro proposta sul web nel sito *www.archiphoto.it* della Fototeca Tifernate On Line <sup>14</sup>.

Lo Studio ha cessato l'attività alla fine di ottobre del 2009 <sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> La Fototeca Tifernate On Line è stata costituita il 23 marzo 2001, con la firma di un protocollo di intesa fra i promotori: il Centro Fotografico Tifernate, il Lions Club, il Comune di Città di Castello, la Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello e l'Opera Pia "Officina Operaia G. O. Bufalini". L'"Archivio Fotografico Giuseppe Tacchini" è stato dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica per l'Umbria il 17 settembre 2003.

<sup>15</sup> Negli ultimi anni Franco Ballini ha avuto al suo fianco il figlio Simone.